

# «VOI SARETE MIO POPOLO, IO SARO' VOSTRO DIO»

(Ez 11,20)

ELIA KOPCIOWSKI\*

## «Voi sarete il mio popolo, lo sarò il vostro Dio»

Queste parole, pronunciate dal profeta Ezechiele esule in Babilonia ventisei secoli fa, dovevano costituire, come costituirono, un monito; un invito al ritorno totale all'osservanza delle parole divine, ma furono anche una iniezione di coraggio per i suoi fratelli che, privati della terra natia, del luogo centrale di culto, del centro nazionale, religioso spirituale, si trovavano in terra di Babilonia, nella pericolosa situazione di abbandonare, nella disperazione, la propria identità. La fiaccola del monoteismo che dieci secoli avanti Abramo, il padre dei credenti, aveva innalzato e che era stata custodita e trasmessa generosamente di generazione in generazione, si sarebbe allora spenta? Il mondo sarebbe di nuovo caduto completamente nel politeismo, nell'idolatria e nella corruzione? No! Non questo era il disegno divino! Le parole di Ezechiele, come le parole di tutti i profeti, non erano circoscritte, né nello spazio né nel tempo. Erano, sì, rivolte ai figli d'Israele in esilio ventisei secoli fa, ma il loro significato si proiettava contemporaneamente nel più lontano futuro. Erano destinate ad Israele nei lunghi secoli della sua storia a venire così come lo sarebbero state a tutte le nazioni dell'umanità che fossero riuscite ad abbandonare le loro pratiche idolatriche. Lo erano per Israele in tutte le epoche della sua storia, così come lo sarebbero state per tutti i popoli del mondo, in qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo. Queste parole, così antiche, sono un'affermazione sempre di scottante attualità; sono un invito che l'Eterno rivolge di continuo a Israele, ma anche a tutti i popoli di buona volontà e tanto più ai partecipanti a questa venticinquesima sessione di formazione ecumenica.

Quale insegnamento abbiamo il dovere di trarre da esse? «*Voi sarete il mio popolo*» Già questa prima parte del verso avrebbe costituito un sufficiente stimolo ed un chiaro monito. E sufficiente stimolo e chiaro monito sarebbe stata anche soltanto la seconda parte: «*Io sarò il vostro Dio!*» Unire queste due frasi, ognuna delle quali già di per sé sarebbe stata sufficiente, e ancor più promettere «Voi sarete il Mio popolo» e «Io sarò il vostro Dio», per chi non si contenta dell'immediato, sì, ma troppo semplice e superficiale senso del testo, per chi desidera penetrare più profondamente nel significato delle parole divine, sì da afferrarne al massimo l'insegnamento, vuol dire molto, molto di più.

Tutti gli esseri umani sono creature di Dio, tutta l'umanità è, per sua propria natura, popolo di Dio. L'Eterno, nella Sua immensa misericordia e bontà, non misconosce, né tanto meno respinge, alcun essere umano; ma è dovere di ogni essere dotato dell'immagine divina fare ogni sforzo possibile per rendersi degno di questo sublime stato!

«*Voi sarete il Mio p popolo!*» Orsù, figli Miei, comportatevi in modo da essere degni di essere il Mio popolo, imitateMi; avvicinatevi con le vostre azioni alla Mia santità. «Santi siate!», è scritto nel Levitico, «Santi siate, perché santo sono io l'Eterno vostro Dio». Voi avete quindi la possibilità di imitarMi perché siete stati creati a Mia immagine; ma per questa stessa ragione ne avete anche il dovere!

Ed è particolarmente significativo quanto hanno messo in rilievo i nostri Maestri; quando si

---

\* *Laici, laicità, popolo di Dio. L'Ecumenismo in questione*, Atti della XXV Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), La Mendola (Trento) 25 luglio – 2 agosto 1985, Dehoniane Napoli 1986, 186-192.

\* *Elia Kopciowski*, Rabbino, già Rabbino capo di Milano e president dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia, *Ibidem*, 13.

parla di *Kedushà*, di santità del popolo, è quasi sempre usato il plurale: «Perché possiate tendere alla Mia santità è necessario, indispensabile, che siate *Kedoshim*, uniti. Non è sufficiente che ognuno separatamente cerchi di essere *Kadosh*. *Kadosh*, *Santo*, da solo è soltanto l'Eterno».

Dio ha creato tutta l'umanità discendente da una sola coppia perché questa umanità non si limitasse a popolare il mondo, ma, con *gli sforzi uniti*, lo rendesse sempre migliore. Ed ancora: «*Voi sarete il Mio popolo!*» Voi, chi? I capi, i leaders, i membri di particolari caste? Se dovessimo avere dei dubbi su questo punto, il verso 6 del capitolo 19 dell'Esodo ce li dissiperebbe subito. Ai figli d'Israele, accampati alle falde del Sinai, l'Eterno rivolse il Suo affettuoso, paterno messaggio: «E voi sarete per Me un reame di sacerdoti, un popolo santo». Questo messaggio, questo monito, avrebbe dovuto costituire la meta a cui tutti i popoli, nessuno escluso, avrebbero dovuto tendere con tutte le forze spirituali. Ogni essere umano, per il fatto stesso di avere in sé l'immagine divina, deve tendere ad essere di esempio ai propri simili, in una gara di gloriosa emulazione nell'ascesa verso la santità. Tutti gli esseri umani, nessuno escluso! È scritto, infatti, all'inizio del cap. 19 dell'Esodo, il capitolo che precede quello della Rivoluzione Divina, della Promulgazione del Decalogo: «I figli d'Israele arrivarono al deserto del Sinai». Perché per un evento di estrema importanza, straordinario, ineguagliabile, un evento che avrebbe rivoluzionato la morale di tutta l'umanità, per la Promulgazione del Decalogo, non fu scelto dall'Eterno un luogo più maestoso? Perché volle rivelare la Sua volontà, indicare la Sua guida, in un luogo deserto?

Il Decalogo e tutta la Torà (e mi sia concesso ribadire che *Torà* non significa *Legge*, ma significa Guida, Insegnamento, Norma di vita) furono dati in un luogo senza confini, senza barriere, affinché nessun popolo, nessun singolo individuo, nessuna collettività, potesse e possa mai dire: «Noi non vi abbiamo parte, non siamo tenuti ad osservarlo». Chiunque vuole ricevere la Torà, la Guida divina, è in condizioni di farlo, può riceverla. È particolarmente importante meditare su quanto è scritto nel verso 3: «L'Eterno chiamò Mosè dal monte dicendo: 'Così dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai ai figli d'Israele'». 'Casa di Giacobbe', afferma la tradizione ebraica, si riferisce alle donne; 'figli d'Israele' agli uomini.

«Così dirai alla *casa di Giacobbe*: prima alle donne fu rivolta la parola divina, alle donne che per propria natura sono più pronte a comprendere e, psicologicamente, più adatte a mantenere accesa la fiaccola, a trasmettere la luce radiosa della Rivelazione divina. Interpretazione tradizionale, questa, ribadita e ampliata nel Midrash «*Tana de-ve Eliahu*» che afferma: «Io giuro sul Mio nome, dice l'Eterno, che ebreo o gentile, schiavo o libero, uomo o donna, la Mia santità si posa su colui che ha meriti!». A tutti, nessuno escluso, è rivolto l'appello divino; nessuno è, a priori, escluso da far parte del popolo di Dio!

Naturalmente non si faceva e non si fa alcuna differenza di ceto, di censo, di sesso. Anzi, il lavoro artigianale svolto per procurarsi i mezzi per il proprio sostentamento e l'attività spirituale erano e sono, da un punto di vista morale, ugualmente nobili. E credo che sia superfluo richiamare l'attenzione sul fatto che numerosissimi grandi dell'Ebraismo, famosi per la loro fede, per il loro sapere, per la loro erudizione, vivevano con il lavoro delle proprie mani, con il sudore della propria fronte; grandi Maestri erano, nella vita di tutti i giorni, falegnami, sarti, calzolai, pastori. E questo modo di concepire la vita sarebbe stato preso ad esempio dagli spiriti più elevati di tutti i popoli, innanzitutto da coloro che alla fonte dell'ebraismo avevano attinto la loro spiritualità. I più poveri del popolo, partecipando al patrimonio spirituale e culturale della propria nazione, ne traevano quella ricchezza interiore che non poteva essere intaccata da cambiamenti di fortuna, un tesoro che diede forza e consolazione nei tempi di avversità e che permise di superare pene e dolori, un tesoro che liberava la povertà dalla maledizione della degradazione morale e spirituale e manteneva aperta non solo la porta del rispetto, ma anche della deferenza, perfino al più povero. Fin dall'inizio la meta della Torà e dell'ebraismo fu di insegnare a tutta l'umanità a creare non un popolo guidato gerarchicamente da sacerdoti, ma un intero reame di sacerdoti; e in effetti proprio

questa proclamazione richiede una perfezione sacerdotale e una purità di condotta da parte di ogni singolo individuo. Il patto divino era di conseguenza direttamente concluso in assoluta uguaglianza con ognuno, non esclusi i «*chotovè 'etzim ve-shoavè maim*», i «taglialegna e gli attingitori di acqua», per usare l'espressione biblica che indica le classi più povere e meno elevate.

Questa è la legge morale che deve essere attuata, questa è la legge morale mediante la cui realizzazione ogni essere umano si unisce ai suoi fratelli che servono Dio e che, con i suoi occhi che contemplano Dio, con i suoi orecchi che ascoltano la Sua volontà, con il suo cuore, liberamente determinato a seguire la volontà divina, esalta se stesso ad essere il primo, il più stretto servitore di Dio.

La particolare distinzione che il Signore concesse all'uomo consiste proprio nell'immagine divina impressa in lui. Questa immagine diede all'uomo superiorità su tutto il Creato, gli diede l'intelligenza per operare con infinite possibilità al di sopra del regno animale; l'uomo fu reso partecipe di consapevole libertà, autodeterminazione, autocontrollo; poteri e facoltà, questi, che lo posero in pratica su un gradino immediatamente inferiore a quello di Dio. È quanto, con insuperabile commozione, ha dichiarato il Salmista: «Tu hai costituito l'uomo padrone di tutte le Tue opere, tu hai posto ogni cosa sotto ai suoi piedi, l'hai fatto di poco inferiore a Dio, l'hai coronato di gloria e di magnificenza» (Salmi 7, 6-7). Anche se, stiamo bene attenti, l'uomo deve sempre tener presente ciò che è scritto all'inizio del medesimo Salmo: «Quando io considero i Tuoi cieli, opera delle Tue dita, la luna e le stelle che hai disposto, mi chiedo allora: 'Che cosa è l'uomo che Tu ne abbia memoria, il figliol d'uomo che Tu ne prenda cura!'» (l.c. versi 4-5). Un maestro del XVII secolo, Tobias Kerek, osserva: «Molti studiosi si sono chiesti perché Dio non ha destinato un giorno particolare per la creazione dell'uomo: c'è un giorno per ogni cosa, ma al sesto giorno sono stati creati tutti gli animali che vivono sulla terra; il motivo della creazione dell'uomo nel medesimo giorno in cui furono creati tutti gli altri animali che vivono sulla terra è da ricercare nel fatto che l'uomo non era *uomo*, nel senso completo della parola, nel momento in cui fu creato; Dio gli diede il Suo soffio divino, ma questo soffio avrebbe dovuto produrre e stimolare nell'uomo un'attività particolare; l'uomo quindi, a differenza di tutte le altre creature che, per il semplice fatto di essere state create, avevano raggiunto lo scopo della loro creazione, solo con la propria forza e con la propria volontà avrebbe potuto realizzare pienamente ciò che era nell'intento divino. E tutto ciò, aggiungono i Maestri che danno questa risposta, è parte della saggezza divina, che ha voluto insegnare all'uomo che la sua perfezione dipende da lui stesso, dipende da quanto egli lotta per raggiungerla; *perfettibilità*, quindi, nell'essere umano.

Questa fede nella perfettibilità umana è alla base del grande principio etico dell'«imitazione di Dio». L'uomo, essendo creato ad immagine di Dio, deve riconoscere come regola pratica di comportamento l'imitazione del suo Creatore, cioè un avvicinamento sempre più completo al suo divino modello; da ciò ne scaturisce che il progresso deve essere continuo, incessante e che non può mai terminare, in quanto da un lato vi è la perfezione infinita del «modello» e dall'altra la natura imperfetta della «copia». Questa perfettibilità umana ci indica la strada che dobbiamo seguire verso la perfezione morale, sociale, intellettuale, oltre che quella più specificamente religiosa. Come ha sottolineato il grande Maestro livornese del secolo scorso Eliahu Benamozeg, la vita è un cammino, una via, un viaggio, un itinerario; un itinerario il cui inizio viene indicato nelle parole del Signore riguardo al Patriarca Abramo, quando afferma: «L'ho prescelto perché ordini ai suoi figli e alla sua casa dopo di lui, che custodiscano *la strada dell'Eterno nel praticare giustizia ed equità*» (Gen. 18). L'atto del perfezionamento, tutto lo sforzo, tutto il progresso umano è una marcia in questa direzione; ciò richiama ancora una volta la vocazione dell'uomo all'imitazione di Dio, poiché ogni cammino presuppone necessariamente una meta. Il punto di partenza, il traguardo, la strada, la vita sono di Dio! È interessante notare che la lingua ebraica fornisce per questo concetto del perfezionamento morale tre espressioni significative: «camminare dinanzi a

Dio» («Cammina dinanzi a Me e sii integro» - Gen. 17, 1); «camminare con Dio» («Con Dio camminava Noè» - Gen. 6, 9); (camminare dietro a Dio» («Dietro il Signore vostro Dio camminate» - Deut. 13, 5). Lo sbaglio, l'errore, l'ignoranza, il male, sono quindi la conseguenza: una deviazione o un regresso: e con chiarezza ammirabile la Bibbia dice dei perversi «che vanno indietro, non avanti» (Is. 13, 17). Non procedere nella strada del Signore è errore, trasgredire. Questa non è soltanto una bella frase retorica; è una verità su cui dobbiamo meditare!

L'idea dell'ascensione viene spesso ad aggiungersi a quella del cammino; si tratta allora di una strada ascendente, di un'erta ripida, faticosa, ma che porta sempre più in alto. Si tratta di una vetta da raggiungere.

L'uomo è, così, libero proprio come è razionale; in ambedue questi attributi, che lo distinguono dal resto della creazione, è partecipe di qualche cosa della natura di Dio, della Sua saggezza, della Sua libertà. Ma ciò non è tutto: dalla sua ragione e dal suo libero arbitrio deriva il carattere morale dell'uomo: la sua capacità, cioè, di acquistare valori morali. Consideriamo, infatti, il carattere umano al suo punto migliore: la bontà che uomini e donne hanno raggiunto, il loro zelo per la giustizia, la loro meravigliosa capacità per un amore che giunge a cancellare se stessi. Queste nobili qualità, che cercheremmo invano in altri luoghi della creazione, non vennero all'esistenza coll'apparire dell'uomo; erano e sono le eterne realtà della vera essenza di Dio. Esse sono soltanto le pallide ombre degli attributi che esistono in Dio ad immagine del quale l'uomo fu creato. Il carattere morale dell'uomo non è che un riflesso del perfetto carattere morale del suo Creatore, che supera qualsiasi cosa che è nella possibilità umana di concepire. La capacità dell'uomo per la bontà è un riflesso della bontà del suo Creatore che lo ha fatto e l'amore dell'uomo è un riflesso dell'amore del Padre celeste che lo ha procreato. L'idea che la bontà umana deriva dalla bontà divina è bene espressa nel «*Sepher ha-Yashar*» di Zecharià ha Yewani (XIII sec.) «Le buone azioni che compiamo sono parte della bontà del Creatore, esattamente come il fumo indica l'esistenza del fuoco». È anche un pensiero ricorrente più tardi nella letteratura chassidica; Nachum di Czernobil (1730-1798) scrive: «È chiaro per noi che l'amore umano non è che un'emanazione dell'amore divino, perché senza l'amore divino nessun amore potrebbe sorgere entro il nostro cuore». E Israel Ba'al Shem Tov (700 - 1760) dichiarò: «È dovere di ogni uomo riflettere: 'dove è la fonte che evoca in me sentimenti d'amore, se non l'amore di Dio per la Sua creazione?'»

Abbiamo letto: «Tu hai costituito l'uomo padrone di tutte le Tue opere. Tu hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi». È chiaro ed evidente, però, che la volontà dell'Eterno non era, e non è, che l'uomo eserciti sul creato un potere dispotico; Egli, nella Sua benevolenza, ha voluto dare all'uomo la possibilità e il merito di imitarLo, di essere Suo collaboratore, Suo socio per il miglioramento e il perfezionamento continuo della Creazione. Alla base di questa collaborazione, della quale la società umana non può fare a meno, è l'armonia che deve esistere tra Dio e l'uomo come soci in questa opera. Ma armonia implica coordinamento perfetto delle singole parti; l'armonia tra Dio e l'uomo, tra Dio e l'umanità, non è quindi concepibile se non si raggiunge prima *l'armonia tra l'uomo e il suo prossimo*. Questa Sessione di formazione ecumenica non può che essere un passo che, sono sicuro, sarà sempre più lungo e più celere verso il raggiungimento di questa armonia che, ripeto, è necessaria, indispensabile per la sopravvivenza di tutti i popoli, dell'umanità intera.